

affari di governo

Il leader di An non nasconde di aspirare alla Farnesina dopo l'interim. Lunedì dibattito in Parlamento

Marcella Ciarnelli

ROMA Indeciso se lavorare a Palazzo Chigi o alla Farnesina, se vestire il doppio petto da presidente del Consiglio o quello da ministro degli Esteri, Silvio Berlusconi dopo lo show euro-peista messo su quattro e quattr'otto nella sera della Befana, per cercare di mitigare l'effetto del siluramento di Renato Ruggiero, si è rimesso la tuta blu d'ordinanza e se n'è tornato nella sua villa in Sardegna. A lavorare per il futuro del Paese, neanche gli mancassero i luoghi istituzionali dove farlo a Roma. Ma anche dalla Costa Smeralda si è affrettato a confermare di essere «determinato ad andare avanti ed a fare bene anche al ministero degli Esteri per garantire la continuità della politica estera italiana» ribadendo che «l'europeismo di questo governo è nei fatti».

Sarà anche convinto di quanto afferma il premier ma resta il fatto che le sue affermazioni di pensare ad un interim di lunga durata, che così poco piace al Quirinale, rischiano di creare un circuito pericoloso nella credibilità internazionale del nostro Paese e nello svolgimento pratico dei due ruoli. L'Italia sarà essere assente o rappresentata nel migliore dei casi da sottosegretari nelle riunioni preparatorie ai vertici. Sono già saltati molti degli impegni presi da Ruggiero poiché Berlusconi sarà anche presidente operaio e quindi lavoratore accanito ma il dono dell'ubiquità ancora non ce l'ha. Niente incontro a Parigi con i ministri degli Esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna che si terrà giovedì. Rinviata anche la visita di questa sera dello spagnolo Josep Piqué, nonostante sia il ministro dell'attuale presidenza europea. Con il presidente Ciampi a Belgrado ci andrà il sottosegretario Roberto Antonione. Sulla scena internazionale Silvio Berlusconi dovrebbe riapparire a fine mese a Bruxelles per la riunione mensile dei ministri degli Esteri che precederà di pochi giorni il vertice informale di Caceres, in Spagna, fissato per l'8 e 9 febbraio.

Insomma, nonostante le dichiarazioni di solidarietà sbandierate ai quattro venti, ci vuole tempo per rimettere a posto carte e idee. E c'è da preparare il discorso con cui spiegare in Parlamento, su sollecitazione dell'Ulivo, le motivazioni che hanno portato a dimissionare uno dei più autorevoli ministri dell'esecutivo. L'appuntamento è stato fissato dalla conferenza dei capigruppo della Camera per il pomeriggio di lunedì prossimo. Il dibattito sarà introdotto da una comunicazione del presidente del Consiglio sulle linee di politica estera del governo cui si succederanno, via via, i rappresentanti dei diversi gruppi in ordine decrescente. Non ci sarà un voto finale. Che è previsto, ha ribadito il capogruppo dei Ds, Luciano Violante «solo quando ci sarà un nuovo ministro. Allora i gruppi dell'Ulivo presenteranno un loro documento. È un'iniziativa dei Ds che



Fini si candida a sostituire B.

Ma Vattani si nomina coordinatore della politica estera italiana



credo sarà condivisa dagli altri colleghi del centrosinistra».

L'idea dell'interim lungo non è servita a bloccare l'inevitabile dibattito su chi può pensare di andare ad occupare la poltrona lasciata libera da Renato Ruggiero che Berlusconi volentieri affiderebbe a Gianni Letta ma non può farlo perché non può fare a meno del suo braccio destro di sempre. Specialmente in vista del rimpasto che fa capolino all'orizzonte. La Lega che ha incassato l'allontanamento di quel fastidioso europeista, non avanza alcuna candidatura. E lascia all'altro esponente dell'asse antiRuggiero, Giulio Tremonti, il gusto di continuare ad inferire anche con un po' di volgarità di troppo. Sarà anche «un vecchio amico» come il ministro dell'Economia lo definisce ma Tremonti non può fare a meno di notare che in tutta la vicenda d'atteggiamento di Ruggiero risulta incomprensibile e grottesco. Mi ricorda un po' il film «Vacanze di Natale» mostrando conoscenza di un genere cinematografico inquietante, ed aggiunge «doveva riferire in consiglio dei Ministri e non sui giornali». E per uno che getta nel panico l'Italia annunciando a mezzo tv un «buco» nei conti pubblici che non c'è è una notazione che si poteva anche risparmiare. Il Biancofiore fa sapere che «Rocco Buttiglione è l'unico candidato di razza che può mettere in campo come successore di Ruggiero» e, quindi, dichiara di essere fuorigioco poiché l'unico candidato con un minimo di credibilità, Pier Ferdinando Casini, se ne guarda bene dal lasciare la poltrona di presidente della Camera.

Resta Alleanza Nazionale. Le cui falangi stanno facendo quadrato attorno al gran capo, Gianfranco Fini, che mal volentieri aveva digerito il ruolo di vicepremier senza neanche un ministero e che ora si trova a portata di mano l'occasione di potersi insediare nel palazzo littorio della Farnesina. Ieri pomeriggio gran consulto a Palazzo Chigi cui hanno partecipato i ministri Gasparri, Alemanno e Matteoli ed il viceministro Urso. In mattinata il presidente di An aveva incontrato anche Baldassarri e Mantovano. Ma, dal megafono di «Porta a Porta», vincendo la ritrosia mostrata nei giorni scorsi legata anche al fatto che entro un paio di mesi si svolgerà il congresso di An e, quindi, lui potrebbe lasciare la guida del partito e potersi dedicare così ad altro incarico, aveva rotto gli indugi e fatto sapere che «è abbastanza normale che il vicepremier sia candidato o candidabile. L'importante non è però questo o quel nome ma che in tempi ragionevolmente brevi, come ha detto il presidente Berlusconi, ci sia un ministro che possa dare continuità alla politica estera italiana e allo stesso tempo difenda gli interessi nazionali». Entro un paio di mesi. Dunque. Quelli necessari a Berlusconi per cercare di rendere credibile l'intera operazione davanti ai partner europei e al mondo. Ma c'è chi scalpita. L'ambasciatore Umberto Vattani non ce la fa ad aspettare. E ieri pomeriggio ha riunito i suoi collaboratori a Bruxelles e si è autonomamente annunciando che «da oggi in poi tocca a me essere il coordinatore della politica estera italiana». Non male per un diplomatico.

Foglio preoccupato per la credibilità del Cav

ROMA «Senza Ruggiero a rimetterci è soprattutto il capo del governo» che «per un certo periodo rischia di apparire meno credibile, più isolato: è quanto afferma «Il Foglio», in un editoriale dell'elefantino, ossia del direttore Giuliano Ferrara. Per il quotidiano è sicuro, e su questo il Cav. dovrebbe riflettere a fil di logica e di senso comune, che nella separazione a perderci è il capo del governo». «Ruggiero ha una bella età, ha dimostrato quel che doveva, e per il resto provvederà senza ambascie. Berlusconi può risolvere bene la questione, e recuperare un po' di serenità interna alla coalizione troncando la invidiosa e velenosa campagna contro il suo ex ministro, ma per un certo periodo rischia di apparire meno credibile, più isolato. E di questo - si domanda Ferrara - che hanno bisogno oggi il governo e il paese?». Per «Il Foglio» il teorema è semplice: «e si traduce nel fatto che Berlusconi e Ruggiero hanno comunque sbagliato: «O hanno sbagliato allora, l'uno a nominare l'altro e l'altro ad accettare la nomina, oppure sbagliano adesso a consentire che il partito delle risse da suburra faccia vacillare il loro prestigio di uomini di stato organizzando un canalo ridicolo nei giorni di celebrazione dell'euro».

Gli esuli istriani felici per il cambio

TRIESTE «Non costituiscono per gli esuli una sorpresa le dimissioni del ministro degli Esteri Ruggiero che aveva condotto con la Croazia una trattativa a dir poco fallimentare in materia di restituzione dei beni e a suo tempo espropriati». Lo afferma Renzo De Vidovich, rappresentante della federazione degli esuli istriani, fiumani e dalmati. De Vidovich rivela che nel corso di una riunione a Palazzo Chigi convocata dal ministro Giovanardi il 20 settembre scorso, non si arrivò ad alcun accordo tra Ruggiero e la federazione degli esuli e che «l'allora ministro degli Esteri ci accusò di scarso patriottismo perché con la nostra presunta intransigenza mettevamo in crisi il governo». «Alla luce di questo - conclude De Vidovich - appare evidente che il vero dissidio con il ministro Ruggiero vada ricercato nella mancata tutela degli interessi nazionali sulla «questione adriatica» e non nelle personali critiche rivolte ad alcuni ministri per marginali situazioni riguardanti l'euro».

Vincenzo Vasile

ROMA «Ho intenzione di tenere l'interim per almeno sei mesi, forse di più».

Sei mesi? Di più? No, non erano assolutamente questi i patteggiamenti in extremis l'altra sera sul Colle tra Ciampi e Berlusconi dopo le dimissioni di Ruggiero, ma il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi - dopo aver recitato davanti alle telecamere alla sua maniera la formula di fede europeista impostagli dal presidente della Repubblica - non ha resistito al fascino della prima pagina del *Corriere della sera*, per confidare le sue intenzioni di installarsi alla Farnesina ad oltranza.

E Ciampi ieri mattina ha fatto un balzo sulla sedia alla lettura della rassegna stampa: non è d'accordo, il premier non può essere tanto a lungo anche il capo della diplomazia; l'ha fatto

sapere a Berlusconi, che adesso non sa come fare a innestare un'ennesima marcia indietro, dopo aver millantato, nero su bianco: «Non cambia nulla, la politica estera la fanno già i premier. Ci stanno i capi di governo alle riunioni del Consiglio europeo, non i ministri. Tutte le decisioni le prendiamo noi premier», ed aver annunciato che la scelta del nuovo responsabile del ministero degli Esteri sarà «meditata», ma non avverrà prima di aver

Gli accordi seguenti il colloquio di quaranta minuti non corrispondono alle parole del capo del governo

avviato la riforma della Farnesina, (che per lui significa la trasformazione degli ambasciatori in una specie di piazzisti in feluca per conto degli industriali italiani).

Per Ciampi una pietanza politicamente e istituzionalmente immangiabile, un macigno forse insormontabile nei rapporti tra Quirinale e Palazzo Chigi, mai come adesso giunti al livello di guardia non solo per la nota sintonia del capo dello Stato con il ministro dimissionario, ma anche per la violazione di norme elementari di galateo che il governo e i suoi emissari hanno compiuto in questo frangente: chi ha parlato in queste ore con Ciampi sa, infatti, che fino a sabato pomeriggio, poco prima dell'annuncio dell'addio di Ruggiero al governo, il presidente era convinto che il «caso» era destinato ad essere riassorbito e che Berlusconi avrebbe isolato l'ala antieuropeista del suo go-

verno, l'esatto contrario di quanto poi è avvenuto.

Chi era il messaggero governativo che ha indotto il presidente in un simile errore di valutazione? Perché al danno si è voluto aggiungere la beffa?

Nulla di ufficiale, per adesso, tuttavia, trapela dell'irritazione di Ciampi che ieri ha affidato il suo pensiero a una nota di maniera destinata alla celebrazione del tricolore da parte della città di Reggio Emilia.

Fa, però, una certa impressione, dopo la resa di Berlusconi di fronte agli euroscettici del suo governo, leggere che secondo il capo dello Stato il tricolore «soprattutto per i giovani rappresenta uno stimolo per rinnovare i fili che uniscono passato e presente e per ritrovare, nelle nostre radici storiche e ideali, le ragioni di un impegno rinnovato nella costruzione dell'Europa politica», e richiamandosi a Mazzini, «l'avvenire europeo ar-

monizzerà le due idee fondamentali dell'epoca nuova: Patria, umanità».

Per il resto, la prima, malinconica giornata al Quirinale del dopo-Ruggiero ha registrato solo un paio di punzecchiature, provenienti da opposte sponde, che hanno avuto l'effetto di versare altro sale sulle recenti ferite: Cossiga in mattinata con tanto di interpellanza s'è detto convinto che Berlusconi dovrebbe chiedere a Ciampi di «elevare una

Il rapporto tra le due istituzioni è giunto al livello di guardia Ciampi ritorna sulle ragioni dell'Europa politica

la nota

LA MAGGIORANZA NELLA RISSA PERMANENTE

PASQUALE CASCELLA

È il ritorno all'invettiva nei confronti dell'opposizione la migliore dimostrazione del nervosismo che domina a palazzo Chigi. Segno che da quelli parti non si riescono a trovare argomenti seri per contrastare la forte denuncia dei rischi di alterazione della politica estera che il centrosinistra ha levato ieri dalla piazza del Campidoglio. La stessa dove, tre anni fa, fu festeggiato l'ingresso a pieno titolo dell'Italia nel sistema monetario europeo.

Non solo quanti erano in piazza nel '98 e ci sono tornati ieri, ma tutto il paese può oggi misurare, con l'euro in circolazione, i risultati della politica europeista del centrosinistra a cospetto dell'avventurismo di un centrodestra che sacrifica il suo ministro degli Esteri per inseguire le volgarità antieuropee di Umberto Bossi e l'euroscetticismo di Giulio Tremonti. Se un «paradosso» c'è, dunque, è che proprio quella sinistra che il portavoce della presidenza del Consiglio, Paolo Bonaiuti, immagina ancora «post-comunista, antica e feroce avversaria dell'Europa ancorata all'Occidente», ha saputo offrire al paese quella garanzia rivendicata da Massimo D'Alema: dall'Europa «non si può uscire». Il centrodestra, che a dir il vero in Europa non voleva neppure entrarci (e poco aveva a che fare con Einaudi e De Gasperi la diserzione dalle aule parlamentari di Berlusconi e Bossi al momento del varo della finanziaria decisiva per l'euro), può solo acuire la diffidenza dei partner europei. A tal punto che il commissario europeo Solbes ha dovuto smentire che il repentino calo del valore dell'euro sia dipeso dalla crisi esplosa in Italia.

Di «crisi», in effetti, parlano sempre più esplicitamente ministri e esponenti della maggioranza che, nella proclamazione dell'inquilino di palazzo Chigi di voler mantenere il doppio incarico con la Farnesina per almeno sei mesi, vedono più una minaccia che una rassicurazione. Non è a caso che, all'interno del Biancofiore, sia già cominciato lo scontro tra chi, come Giovanardi e Follini, avverte che l'interim «non può durare a lungo» perché teme che prenda il sopravvento la «tribù degli antieuropei», e quanti, come Rotondi e Cutrufo, cercano di compiacere il capo per ottenere la promozione di Buttiglione dalle Politiche comunitarie agli Esteri. Così come non è casuale che Gianfranco Fini abbia rotto gli indugi, schierando tutti i suoi ministri per la candidatura alla Farnesina, con una sconfezione plateale di quanti - come La Russa - avevano giustificato il premier: i «tempi ragionevolmente brevi» di Fini, evidentemente, mettono nel conto le «discussioni laceranti nella maggioranza» che il suo capogruppo aveva appena allontanato come il classico calice amaro.

E già rissa, dunque, per la poltrona della discordia. Con un rischio di «autogolo» per Berlusconi segnalato persino dall'agenzia Sir, che esprime le posizioni della Conferenza episcopale italiana e ripropone l'interrogativo se l'Italia «sia pronta a giocare il ruolo che le compete e che le è richiesto» rimasto inoperante nell'assunzione del doppio incarico. Come sovente restano le preoccupazioni che si levano dalle cancellerie di tutta Europa, le inquietudini di tante personalità del mondo economico, come Giovanni Agnelli, fino alle perplessità del direttore del «Foglio» Giuliano Ferrara, su un passaggio di consegne nel quale è il capo del governo a rischiare di rimetterci di più.

Sarà anche per capire fino a che punto può tirare la corda che Berlusconi si è dichiarato disponibile a presentarsi in Parlamento solo la prossima settimana. Il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, ha proposto alla conferenza dei capigruppo che il dibattito si svolga lunedì, in diretta tv ma senza voto. Un accenno di Casini alla transitorietà dell'interim e, soprattutto, un richiamo al messaggio europeista del presidente della Repubblica hanno lasciato intendere che è preoccupazione dell'intero vertice istituzionale evitare una rottura del residuo spirito bipartisan sul terreno della politica internazionale. Raccolto dall'opposizione, che però si è riservata - con Violante - di presentare un documento qualora l'anomalia dovesse perdurare e alterare non solo la politica europea ma anche l'equilibrio istituzionale che vuole il presidente del Consiglio primus tra pari. Sarà un caso, ma il tempo delle scelte per il nuovo ministro si sovrappone a quello dell'esame parlamentare della soluzione per il conflitto di interessi. Berlusconi può anche aver concepito la Farnesina come premio per chi si mostra più fedele. Ma ha calcolato che il doppio incarico proietta questa che è una vera e propria questione democratica addirittura oltre confine?

Fausto Bertinotti, invece, ha recitato il de profundis del «ruolo politico» che il presidente della Repubblica si sarebbe ritagliato nel tentativo di creare una sorta di «ponte» tra i due poli.